

Il Pci: «Siamo ad un vero e proprio blocco delle riforme»

Questa è la legislatura più povera per la scuola

Occhetto polemizza in una conferenza stampa con Dc e Psi: «Uno scontro politico astratto, e ogni questione concreta sembra sfumare» - Le proposte comuniste per la religione, la media superiore e le elementari

ROMA — «In questa fase, ogni questione concreta sembra sfumare per lasciare il posto ad uno scontro politico astratto tra il presidente del Consiglio e il segretario della Dc. La scuola è i suoi problemi urgenti sono diventati un nuovo pretesto per scatenare contrasti che hanno altri fini. Così, in un momento in cui tutti si dichiarano riformisti, siamo di fronte ad un vero e proprio blocco delle riforme». Achille Occhetto ha commentato così, ieri, le ultime sortite polemiche di Psi e Dc sui problemi scolastici. E lo ha fatto, significativamente, nel corso di una conferenza stampa in cui il Pci ha presentato alcune precise proposte per la scuola e l'università.

L'onorevole Formica — ha detto Occhetto — ci assicura che siamo di fronte ad una crisi dei rapporti tra Dc e Psi alla cui radice sono due linee politiche e programmatiche. Ma quali sono queste linee? Per l'università, ad esempio, Martelli ha accusato il ministro Falcucci di non aver rispettato gli accordi della verifica. Ma il Parlamento non conosce questi accordi, che restano così, costituzionalmente, un patto tra privati cittadini. Occhetto ha ricordato che al suo congresso il Pci ha deciso di rimpostare il rapporto con la società partendo dalla considerazione che ci troviamo di fronte ad una fluidità delle classi sociali e dei gruppi. «Da questa analisi — ha aggiunto — abbiamo fatto derivare la necessità di utilizzare lo strumento del programma per determinare gli schieramenti politici» e il superamento della rigida contrapposizione tra statalismo e liberismo. «Noi cogliamo gli elementi di verità che ci sono nella tradizione cattolica e in quella liberale anglosassone: siamo quindi pronti a rilanciare il tema dell'autonomia delle scuole e della costruzione di una ef-

fettiva comunità educante in un modo nuovo di essere sistema pubblico. All'interno di questo quadro, il Pci ha definito le proprie proposte, illustrate da Giuseppe Chiarante, responsabile della commissione cultura-scuola e da Aureliana Alberici, responsabile della scuola. Chiarante e Alberici hanno aggiunto agli elementi di polemica espressi da Occhetto anche la constatazione che nessuna legislatura è stata così povera di provvedimenti per la scuola come quella che è iniziata nell'83. Un vuoto preoccupante.

Il Pci ora presenterà alla Camera una proposta di legge sull'insegnamento religioso chiedendo la sospensione dell'applicazione nelle materne, l'abolizione del vecchio programma delle elementari (che parlano di insegnamento religioso «fondamento e coronamento» della scuola), la definizione di norme giuridico-finanziarie per

le discipline alternative. Un'iniziativa verrà presa anche per la scuola media superiore: bloccata la riforma per i contrasti insanabili nella maggioranza, è possibile — questa è la proposta — discutere subito al Senato una legge-quadro che elevi l'obbligo scolastico di due anni, istituisca un biennio unitario (con i 3/4 delle materie uguali per tutti) e un triennio articolato per aree disciplinari. Ai ragazzi, le scuole dovrebbero poter offrire una varietà di piani di studio.

Il Pci chiede anche il varo della legge di riforma delle elementari, indispensabile per applicare, dal settembre '87, i nuovi programmi. La riforma delle elementari sta subendo lo stesso blocco di quella delle secondarie superiori. Altrettanto indispensabile è il varo della legge sugli ordinamenti didattici delle università con l'introduzione di quella pluralità di titoli di studio (diplomi, lau-

ree, dottorati di ricerca) che negli altri paesi viene offerta da molti anni agli studenti. Infine, uno dei nodi più discussi in questi ultimi mesi: l'autonomia. Il Pci chiede provvedimenti che realizzino rapidamente l'autonomia costituzionale delle università e la personalità giuridica delle scuole. È questo un modo, ha detto Aureliana Alberici, per limitare concretamente il centralismo e il burocratismo ministeriale. Le proposte del Pci sono chiare e precise. Non si tratta — è stato sottolineato — di megariforme, che richiederebbero discussioni lunghe e convergenze grandi, ma di provvedimenti agili, di pochi punti. Questo è il modo di lavorare del Pci, la sua risposta in termini di programma a chi prima accusa i comunisti di non avere proposte concrete e poi utilizza i problemi come cortina fumogea per nascondere le lotte di potere.

Romeo Bassoli



Bettino Craxi



Alessandro Natta

ROMA — In contraddizione è il Psi, che gabbella l'attuale coalizione a cinque per uno schieramento riformatore. Così Alessandro Natta, parlando ieri a Messina, ha replicato a Craxi, il quale aveva rimproverato al Pci di insistere sulla proposta del governo di programma soltanto per «tenere le carte coperte». «All'onorevole Craxi debbo dire che i comunisti hanno messo le carte in tavola chiaramente con il loro congresso, ha risposto il segretario del Pci: la nostra linea è quella dell'alternativa democratica ed in coerenza con tale obiettivo intendiamo ogni eventuale o possibile passaggio della situazione politica e parlamentare. E ancora: «Noi comunisti ci proponiamo di operare per una unità della sinistra, in Italia ed in Europa, che possa determinare una più va-

sta aggregazione di forze democratiche e progressiste. Ma per questo è indispensabile impegnarsi in modo netto ed effettivo per indirizzi e programmi di riforma e di innovazione della società e dello Stato». Natta ha quindi ribadito la necessità che le alleanze di governo si costituissero con programmi precisi ed impegnativi, senza «pregiudizi». Quanto alla disputa che si è accesa nel pentapartito sulla poltrona di Palazzo Chigi, essa indica «la mancanza anche a verifica appena conclusa — di una verità intesa circa le cose da fare. E il rifiuto del Pci a lasciarsi invischiare in questa disputa «vuole mettere in chiaro che la contraddizione è in chi ritiene o vuole far credere che è possibile una politica di riforma e di progresso con una coalizione governativa come l'attuale».

Replica al segretario del Psi

Natta a Craxi «Chiare le nostre carte: alternativa»

Domani si riunisce il Consiglio nazionale dc: Forlani sarà eletto alla presidenza?

Sul braccio di ferro che in queste settimane, sullo sfondo delle elezioni siciliane, ha visto impegnati Craxi e De Mita, si sofferma anche Achille Occhetto, coordinatore della segreteria comunista. Prendendo spunto da alcune dichiarazioni del capogruppo socialista alla Camera Rino Formica, secondo cui lo scontro tra i due linee è «due programmi», Occhetto obietta che in realtà il paese assiste ad un «finto conflitto politico». «Sarebbe bello» se avesse ragione Formica, «ma quali sono queste linee?», dal momento che il Parlamento che dovrebbe «verificare le verifiche» viene tenuto all'oscuro di quello che a tutt'oggi è, costituzionalmente, un patto tra privati cittadini.

Ciò che il paese non capisce, appare invece chiarissimo all'Osservatorio romano. In una nota singolare, l'organo del Vaticano afferma infatti perentoriamente che «l'alleanza non ha prospettive di ricambio» e che il «paese non vuole aggiungere altri problemi a quelli che già deve affrontare». Per la verità, perfino fra gli esponenti della maggioranza c'è chi — ricordando i molti mesi ormai perduti per l'attività governativa (Spadolini) — sembra ritenere che proprio questo governo accresca i problemi del Paese.

Nella maggioranza cresce comunque il pessimismo dei partiti minori, preoccupati dall'eventualità di rimanere schiacciati nello scontro tra Dc e Psi. E' vero, i democristiani adesso mostrano di non volere tirare troppo la corda. Il responsabile organizzativo del partito, Cabras, insiste nel negare le intenzioni bellicose della Dc: «Spero che i socialisti smettano di litigare davanti allo spettacolo di questa guerra improvvisamente ripiegamento dalla mischia non convince socialdemocratici e liberali. I primi, sull'umanità», affermano che la polemica tra i due maggiori partiti sta

provocando un «rallentamento dell'attività di governo ed uno scollimento, crescente e paralizzante, della maggioranza parlamentare», alimentando il senso di precarietà della coalizione. Dal liberali viene invece un appello ai «laici» affinché reagiscano di comune accordo al braccio di ferro dei due alleati maggiori: «Se la polemica tra Dc e Psi tende ad uno scontro elettorale generale non si vede perché i laici minori dovrebbero prestarsi a fare da spettatori in una campagna politica politizzata da due contendenti», dichiara Paolo Battistuzzi, uno dei più stretti collaboratori del segretario Altissimo. La polemica tra democristiani e socialisti si arricchisce intanto di un nuovo capitolo. Il presidente Psi dell'assemblea regionale siciliana, Salvatore Lauricella, replicando ad alcune battute sprezzanti pronunciate da De Mita nei suoi confronti (lo aveva collocato tra i personaggi «scomparsi dalla scena politica») ha detto che il segretario dc ha «regredito con ritardo ad atteggiamenti che risale al tempo in cui egli era ministro dei Lavori pubblici: allora, dice addirittura Lauricella, «non poteri corrispondere alle numerose richieste di lavoro che si presentavano e che ci deve essere rimasto male». È un esempio edificante del livello attinto dallo scontro tra Dc e Psi.

Per domani è anche prevista la riunione del Consiglio nazionale democristiano: all'ordine del giorno l'elezione del nuovo presidente, in sostituzione di Flaminio Piccoli. Fra i papabili, l'ex presidente della Corte Costituzionale, Ella, e Colombo. Ma il sen. Evangelisti, braccio destro di Andreotti, ritiene che le quotazioni di Forlani siano «decisamente in rialzo». Il passaggio del presidente del Consiglio da Palazzo Chigi a piazza del Gesù, significherebbe allora che i giorni dell'attuale governo sono contati.

g. fa.

Ora di religione: «sì» o «no» per il 7 luglio

ROMA — Per l'ora di religione a scuola è arrivato il momento della scelta. Scade infatti oggi il termine per la distribuzione dei moduli alle famiglie ed entro il 7 luglio dovranno essere restituiti alle scuole. I genitori dovranno decidere se i figli dovranno frequentare o meno l'ora di religione. Una «facoltà», una libera scelta, quella prevista dal nuovo Concordato, che tuttavia rischia di essere vanificata da un'informazione assolutamente insufficiente e dalle omissioni del governo e del ministro della Pubblica Istruzione.

Il pericolo è che la scelta si risolvano in realtà in una eventuale richiesta di esonero, come avveniva «prima», con tutte le conseguenze negative e le discriminazioni psicologiche e sostanziali a carico di chi per primo si «espone». Del resto le recenti circolari ministeriali si limitano a riconoscere, come non era stato fatto in precedenza, il diritto di chi non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica di aver assicurato un insegnamento culturale ed educativo parallelo. Tale diritto, tuttavia, non trova nelle circolari ministeriali sufficienti strumenti di attuazione soprattutto in termini di disponibilità del personale docente. Così non si è definita correttamente la natura delle attività coside-

dette alternative, né le relative competenze degli organi collegiali di circolo e di istituto; non sono state regolate le procedure di esonero e di nomina dei docenti; non è stato risolto il problema della collocazione oraria della religione nella scuola elementare in quanto l'indicazione della prima e dell'ultima ora non è specificata in una precisa norma modificata del precedente ordinamento; non sono stati modificati i vecchi programmi della scuola elementare, con la conseguenza che i programmi hanno ancora come «fondamento e coronamento» l'insegnamento della dot-

trina cattolica. Situazione ancora più confusa, se possibile, per quello che riguarda la «materna». Prima dell'attuale Concordato qui non c'era l'insegnamento della religione come fatto specifico e autonomo. Negli Orientamenti del '68 si parla genericamente di educazione alla religiosità e di collegamento con la realtà culturale, sociale, familiare del bambino, mentre ora si vorrebbero inserire due ore di «programma» e cioè per la prima volta l'insegnamento della scuola materna si trova a trasmettere l'insegnamento di una confessione, una dottrina. E l'introduzione di un insegnamento confessionale nella scuola materna pubblica è destinato ad aprire problemi gravi e delicati, considerata anche l'età dei piccoli alunni (dal tre ai cinque anni).

In questo quadro si inseriscono le iniziative della Curia che dal nord al sud hanno il loro bel da fare ad incitare le famiglie a scegliere per il «sì» e spesso con l'appoggio esplicito di alcuni provveditori agli Studi, i quali, in mancanza di indicazioni più precise da parte del ministero, utilizzano le informazioni della Curia come documenti ufficiali da distribuire alle scuole. Il Movimento degli studenti dell'Azione cattolica da parte sua ha predisposto e diffuso un manifesto a forma di decalogo, di dieci capitolini, che rispondono alla domanda del titolo «perché scelgo di avvalermi dell'insegnamento della religione cattolica». Insomma una gran massa di propaganda di parte e un vuoto istituzionale che non favorisce affatto la «libera scelta» che il Concordato si proponeva. Già in molte classi nelle quali il modulo è stato distribuito si può verificare la tendenza, largamente prevedibile, di un desiderio dei ragazzi di non «distinguersi», di rendersi omogenei al gruppo e quindi di lasciar tutto come è.

Napolitano e Dobrynin a colloquio sui problemi internazionali

MOSCA — Si è tenuto ieri a Mosca un incontro tra A. F. Dobrynin, segretario del Cc e responsabile della sezione internazionale del Comitato centrale del Pcus, e Giorgio Napolitano, membro della Direzione e responsabile per la politica estera e le relazioni internazionali del Pci. Nel corso del colloquio — si legge in un comunicato — che si è svolto in un clima amichevole e costruttivo, si è avuto uno scambio di opinioni sui problemi nodali dell'attuale situazione internazionale. Al centro della discussione sono state le questioni relative ai rapporti tra Est e Ovest e alla necessità di una ripresa della distensione nella vita internazionale, per scongiurare la guerra nucleare e far cessare la corsa agli armamenti. Sono state anche discusse le tendenze e i processi in atto in Europa, le questioni della situazione nel Mediterraneo, e i problemi della lotta contro il terrorismo internazionale. Le parti hanno avuto uno scambio di vedute sulle vie di un ulteriore sviluppo delle relazioni tra Urss e Italia e tra Pcus e Pci.

All'incontro hanno preso parte V. V. Zagladin, membro del Comitato centrale e primo vice responsabile della sezione internazionale del Cc del Pcus e il senatore Piero Pieralli del Comitato centrale del Pci.

Renzo Piano racconta il suo progetto per ristrutturare la vecchia fabbrica torinese

«Il Lingotto? Lo rifarò così...»

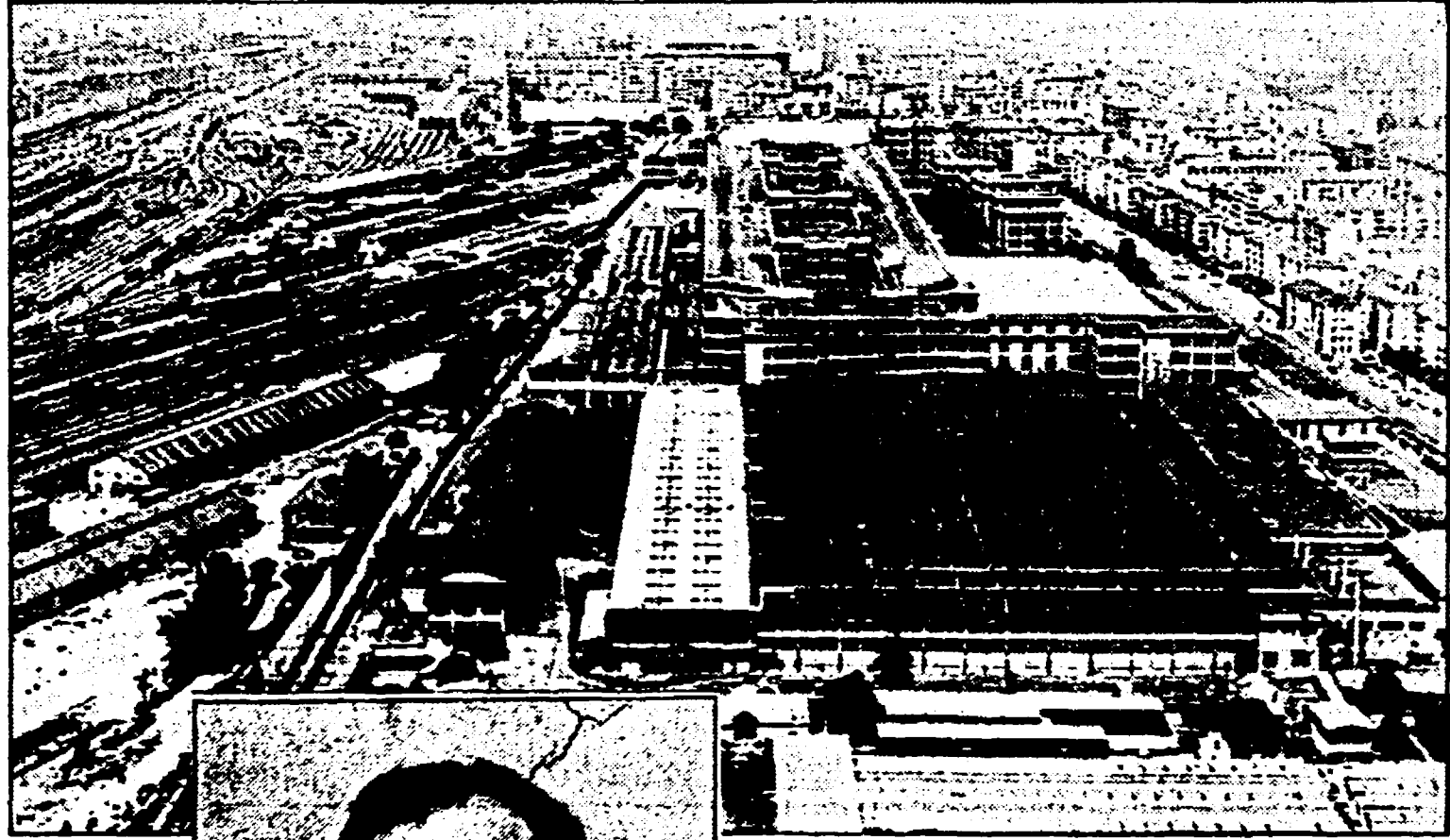
Tutto il contrario del mio Beaubourg

Il lavoro verrà presentato nei prossimi giorni - Una scelta ecologica molto diversa dal passato tecnologico del noto architetto

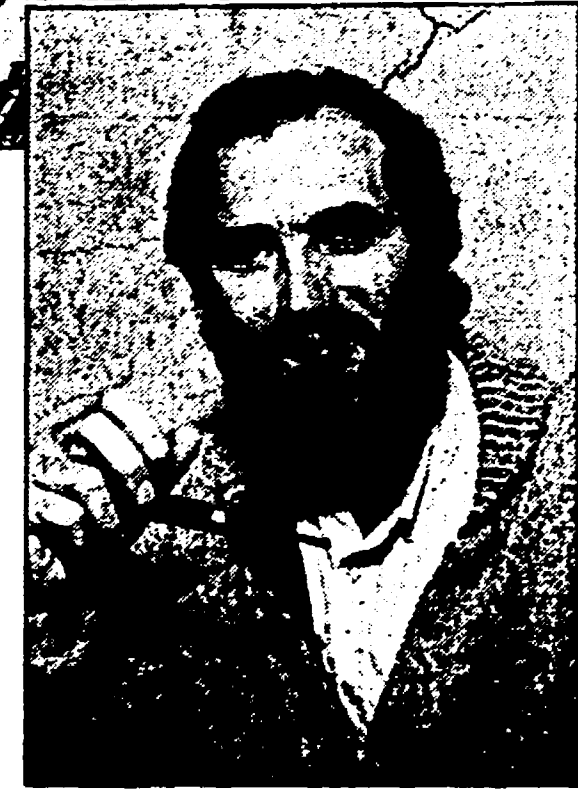
Dal nostro inviato GENOVA — Renzo Piano, nel suo studio genovese, traccia le ultime linee, disegna e discute gli ultimi particolari. Il progetto per il Lingotto di Torino è pronto e restituisce una immagine matritica e verde, come se la vecchia fabbrica fosse diventata una nave lambita da prati e colline alberati. Il lavoro verrà presentato ufficialmente nei prossimi giorni. Nasce da un incarico del Comune e dalla collaborazione con un sociologo, Roberto Gulducci, e con un economista, Giuseppe De Rita. Arriva rapidamente (la delibera dell'amministrazione comunale è di pochi mesi fa), dopo una vicenda travagliata, soprattutto per la complessità dell'operazione, troppo spesso ristretta nei limiti del restauro conservativo di una fabbrica assunta al ruolo di monumento intoccabile. La giunta Novelli aveva giustamente sostenuto che il Lingotto non poteva che rappresentare un'occasione di riqualificazione e di riutilizzo di un'area ben più vasta, quella della stazione di Porta Nuova, del quartiere Fiat, di Italia 61, del Valentino, dei Mercati generali, della Dogana. L'obiettivo era ambizioso, ma, soprattutto, corretto. Novelli tentava un'urbanistica seria, poco o niente speculativa, che potesse migliorare la città, attribuendole nuove funzioni tecnolo-

giche, culturali, sociali. La consultazione promossa dalla Fiat aveva ridimensionato le intenzioni al centro tornava l'antico manufatto industriale progettato da Maitte Trucco, lodato da Le Corbusier e dai futuristi, definito, con qualche enfasi, da Edoardo Persico «Tempio dell'uomo e della sua pena». Tanti architetti si cimentarono, inventando soluzioni realistiche, oniriche, metaforiche, gioiose e tristi. Alcuni insomma presero sul serio i musei della scienza si poteva addirittrura, a poche decine di metri di distanza, la pista sopraelevata). La mostra ebbe il suo successo di stampa e di pubblico e dimostrò che qualche idea di utilizzo oltre la monumentalizzazione ed oltre i musei della scienza si poteva individuare. Tanto è vero che la Fiat stessa, con il contributo di Renzo Piano, riuscì ad impiegare almeno le officine delle presse per alcune iniziative, con soluzioni originali (la tribuna al centro della sala, piuttosto che ad una estremità) come nel caso del recentissimo convegno della Confindustria. Ristrutturare il tema alla riconversione del Lingotto, dei Mercati generali e della Dogana, Renzo Piano ha iniziato a progettare, pensando generosamente di superare i limiti imposti dalla delibera comunale, con un procedi-

mento «dal particolare al generale e dal generale al particolare», che ha generato una proposta aperta, dinamica, suscettibile di accrescimenti, di arricchimenti, di espansioni, rinunciando a «segni architettonici» troppo vincolanti, confermando una scelta culturale che esprime, soprattutto, come spiega Renzo Piano, una «architettura per sottrazione, con cura soprattutto alla individuazione delle funzioni». Proprio l'attenzione al «generale» può favorire la scelta delle denominazioni d'uso. Con qualche entusiasmo Renzo Piano cita una Torino europea, che nella sua storia è riuscita a produrre cultura e innovazione scientifica. Ma il know how è merce di scambio e Torino deve vivere nella condizione di confronto, commercializzare, scambiare questa particolare ricchezza, che ha valore, ovviamente, internazionale. La prima funzione individuata sarà quella insomma della esposizione internazionale, mix di elementi temporanei (fiere) e permanenti (Banca dati, borsino informativo) che si sistema nel centro paese, occupando una superficie di sessantasettantamila metri quadri. Gli altri «compiti» affidati al Lingotto sono una conselleria di quella idea; da una parte, nell'edificio simmetrico al centro paese, l'università; nel corpo del Lingotto l'incubator, cioè «spazio per le piccole imprese che di-



Nella foto grande: una veduta aerea del Lingotto; nella foto piccola: l'architetto Renzo Piano



spongono di tecnologie, brevetti, invenzioni e che devono essere aiutata a crescere e che è giusto siano insieme in un luogo privilegiato, integrato alla città, salvo poi lasciarlo ad altre, quando avranno raggiunto dimensioni più cospicue e solide; quindi il centro congressi; infine i servizi per le ditte incubate e per le altre attività, universitarie o espositive.

«Ma un edificio — sostiene Renzo Piano — non può morire alle sei di sera. Per questo prevediamo circa diciassette metri quadri di zone pubbliche, di residenza o di cultura e di spettacolo. Anche la pista, rimodellata dai verde degli alberi e delle piante, può diventare un luogo pubblico». Cellula dopo cellula, tra i piani del Lingotto, si ricostruisce una piccola città verticale. Il carattere dell'intervento proposto da Renzo Piano si ispira alla duttilità e alla presenza di tanti oggetti e compiti insieme. Cerca di unire il «monumentale» al contesto urbano con una operazione doppia: interna di funzioni, esterna di regolazione degli spazi. L'urbanistica è risolta distinguendo una zona minerale ed una zona vegetale. La prima sta a ridosso del Lingotto verso la ferrovia. Lì stanno una serie di servizi pesanti, legati al traffico ferroviario: «Abbiamo lavorato nell'ipotesi che Porta Nuova rimanga dove è. Ma non abbiamo fatto nulla per impedire che la stazione venga arretrata all'altezza del Lingotto. Sarebbe stato sbagliato pensare ad un progetto condizionato da questa decisione, anche se sarebbe

opportuna. Porta Nuova così centrale è un'assoluta «zona verde» si apre davanti al Lingotto, dopo la demolizione della palazzina degli uffici, penetra tra le «radici» della fabbrica, con ondulazioni artificiali che raggiungono il primo piano e vuoti creati abbattendo, tra un pilastro e l'altro, le pareti, creando passaggi e giardini coperti, si estende verso il mare, oltre la Nizza, qualificando quell'intreccio di case operaie fin verso la riva del Po: «L'elemento unificatore è di raccordo di tutto l'impianto urbanistico la natura che ricomincia negli spazi lasciati liberi dall'industria e dalle ferrovie, rimarginando le ferite esistenti tra l'area e l'intorno». Il Lingotto appare abbassato a terra, come se alcune collinette verdi avessero cancellato il suo primo piano. Così si esalta il suo profilo orizzontale, spezzato soltanto dalla verticalità dei tre edifici interni (in clima ad uno dei quali dovrebbe trovare posto un eliporto, negli altri attrezzature tecniche ed anche, magari, un ristorante panoramico) e dalle due rampe elicoidali, alle due estremità, liberate dalle sovrastrutture che le nascondono, a far da cerniera tra il Lingotto vero e proprio, la palazzina dell'Università e quella del centro paese. La «macchina», così, se la si osserva dall'alto o in pianta, assume un valore simbolico: come fosse stantuffo o il pistone di un motore che sintetizza un secolo di storia industriale.

Di fronte a questo incarico — sostiene Renzo Piano — era facile cadere nell'accusa di miopia o di dispersione. Abbiamo cercato di rispettare l'idea di un progetto che precludere ulteriori soluzioni. Così anche nell'atteggiamento di fronte ad un edificio frugale, ma forte e durabile, che mito e la storia hanno consegnato alla monumentalità; abbiamo cercato cioè di operare in tutta modestia. «Abbiamo lavorato per detrazioni, ripulendo l'edificio, cercando di sottolineare certi aspetti formali nel rispetto di una regola che l'esistente ti dà per sé, senza monumentalizzare a tutti i costi, ma riconoscendo il valore di una storia, che deve essere dinamica ed evolutiva. Il risultato è un progetto che demolisce molto e presenta tre cose: la fabbrica, le rampe elicoidali, il blocco fieristico nel centro paese. La pista sembra volare il più possibile e conclude, come fosse la tolda di una nave, con la gente, gli elicotteri, le stazioni televisive. Ci si avvicina camminando sulla cresta dell'onda del «dinamo» verde, che risale dal quartiere oltre via Nizza». Renzo Piano, dopo il passato tecnologico e dispendioso del Beaubourg, abbraccia la natura, si avvicina senza gesti clamorosi, anzi quasi tutta ecologica come nella ristrutturazione degli stabilimenti Schlumberger a Parigi, con il verde a ridosso della fabbrica, senza sensazioni, funzioni. L'altro obiettivo, insieme con questo di «restituzione di un mondo naturale», è l'integrazione con il centro. Il progetto, nei disegni, getta contro la separazione, tenta di ricostruire nella fabbrica abbandonata un effetto città, moltiplicando modi e tempi d'uso. E' dove si divide il progetto nei disegni, tra il verde e il centro, tra una fabbrica, chiusa e cinta, vigilata e proibita, e una città, con le sue case, il suo verde, il suo fiume. L'idea ha un'ambizione: proprio a Torino la sta applicando anche Mario Botta per l'area della Venchi (Unica), ma incontra un ostacolo: il verde e il quartiere non rientrano tra le «convenienze» e non sempre trovano sponsor. Neppure tra gli enti pubblici.

Oreste Pivetta